

Di quale storia abbiamo bisogno?

Lubomír Lipták

◇ eSamizdat 2005 (III) 1, pp. 217–223 ◇

Breve immersione nella storia slovacca

di Tiziana D'Amico

Lubomír Lipták (1930–2003), dal 1952 membro dell'Istituto di storia dell'Accademia slovacca delle scienze, perde, per le sue opinioni politiche e le sue interpretazioni storiche “indipendenti” dello stato slovacco di Tiso e del socialismo, durante il periodo della “normalizzazione”, seguita all'occupazione sovietica, la possibilità di pubblicare e viene trasferito al Museo nazionale slovacco. Da allora pubblica i suoi studi all'estero, soprattutto in America, e sotto pseudonimo e solo nel 1990 viene reintegrato nell'Accademia delle scienze ed entra nel consiglio dell'Istituto per la storia libera dell'Accademia ceca delle scienze. Si occupa prevalentemente di storia moderna e contemporanea ed è autore della monografia *Slovensko v 20. Storočí* [La Slovacchia nel XX secolo], che, pubblicata nel 1968, è stata poi vietata e ripubblicata solo nel 2000.

Il testo che presentiamo al lettore italiano appartiene a uno dei migliori storici slovacchi, oramai scomparso. Lo stile ironico caratterizza tutti suoi scritti e attraverso l'ironia Lipták è capace di far emergere nel lettore la consapevolezza che non esiste una storia *a priori*, ma diversi punti di vista. Il compito che lo storico deve porsi, quindi, è quello di rimettere in discussione ciò che viene considerato “verità” preconstituita, uscire dalle definizioni date di categorie quali “nazione”, “stato” o la stessa “storia”, che portano a lavorare secondo criteri di divisione e corrispondenza a un presunto modello, scartando quanto se ne distanzia. I suoi studi nascono dallo sforzo di guardare l'oggetto di studio in quanto tale, allontanandosi dalle aspettative e pressioni ideologiche, dal cercare le possibili influenze dirette e indirette che un avvenimento, una teoria, un'ideologia hanno avuto sulla contemporaneità, mantenendo ferma, però, la distanza tra passato e presente. Lipták rifiuta di rivestire la *storia*, la *ricerca storica* e la *storiografia* dell'aurea mistica di rivelazione romantica, o di ritenerla “giuda” e all'occorrenza capro espiatorio dell'intero paese. Questo autore propone, in primo luogo a se stesso e successivamente ai suoi ascoltatori, riflessioni e domande, non solo risposte.

Storia e storiografia: Lipták utilizza con cura questi due termi-

ni. *Storia* come termine astratto, cioè le vicende dell'uomo e del mondo nel loro svolgersi lungo i secoli, come prodotto finale, ovvero il libro, inteso come conclusione delle riflessioni umane. La sua attenzione per il libro dunque non nasce da un desiderio di purezza scientifica, ma dalla consapevolezza che è anche attraverso i testi che si formano gli studenti, cioè in ultima istanza il futuro. *Storiografia* è invece intesa come teorie e ricerche storiche, come ricostruzione degli eventi e delle loro influenze, come interpretazione e spiegazione della storia all'interno della storia dell'umanità. Intorno a questo binomio storia-storiografia ruota anche il testo che presentiamo, con le riflessioni che l'autore pone a se stesso e agli altri sul ruolo della storiografia, dello storico e sulle loro responsabilità. Una storiografia quindi aperta al dialogo con altri ambiti e altri paesi, che tenta di uscire dagli angusti confini di una indagine nazionale.

Una ricerca cioè il più possibile indipendente dalle pressioni politiche e, cosa ben più difficile, dalle ristrettezze mentali, non in senso astratto e utopico, ma che sonda le diverse possibilità e riflette sui metodi usati e su quelli che si potrebbero usare. In ultima analisi manifesta l'attenzione e l'aspirazione a inserire la storiografia slovacca nel contesto europeo, senza prevaricazioni nazionaliste e derive rivendicative.

Si diceva dell'ironia. Il lettore si accorgerà che il linguaggio utilizzato non è scientifico: compaiono infatti espressioni che rasentano la “licenza poetica”, la lingua è quella di un “saggio” non di un “articolo scientifico”, più livelli linguistici si intersecano tra di loro, quello quotidiano, quello letterario e quello scientifico. Persino i cartoni animati trovano un posto! È un linguaggio che gioca con se stesso, con l'eco del singolo termine, con la serietà impettita del mondo accademico, con la viziatura di una terminologia specializzata e chiusa nel suo ambiente. La divisione in paragrafi è in realtà funzionale alla creazione di pause all'interno di un unico discorso, i titoli sono note a margine e inizi del pensiero successivo.

Ed è un problema non da poco che uno dei termini e argomenti chiave di questo saggio non sia traducibile direttamente in italiano. Nel testo di Lipták incontriamo il termine *štátnosť* [letteralmente “statalità”], cioè idea di stato, ma anche stato, inteso sia come concetto sia come sua presenza nella storia e nella vita politica. Questo

non è certo il primo caso, né tanto meno l'ultimo, dove il suffisso che in slovacco indica il sostantivo astratto, ossia *-ost'*, non trovi una corrispondenza diretta. Sottolineo diretta, perché come vedrà da sé il lettore, nel testo sono presenti tre varianti: "il concetto di stato", "l'idea di stato" e lo "stato".

Si è scelto di pubblicare questo tra i tanti testi possibili perché presenta, in maniera forse più analitica di altri, la situazione sia della storiografia che della ricerca in Slovacchia: l'articolo di Lipták resta infatti ancora oggi estremamente attuale a sette anni dalla sua stesura. La difficoltà ad abbandonare, per una parte dell'intelligencija, le letture unilaterali e la sicurezza di un risultato già precedentemente stabilito, rende nell'ambito culturale slovacco particolarmente importante la figura di Lipták, uno dei pochi storici capaci di non prendersi troppo sul serio, di non cadere nel complesso di inferiorità che tanto ha afflitto una certa produzione scientifica e letteraria della Slovacchia, "piccolo" paese "senza storia".



IN un dibattito televisivo con politici, esperti e giornalisti è stato affermato che "in Slovacchia non abbiamo esperienza del sistema elettorale maggioritario". Nessuno dei presenti ha protestato. In realtà, dal 1848 il parlamento è stato eletto sedici volte con il maggioritario, otto con il proporzionale. Ovviamente, quelle del 1938 e quelle dal 1948 al 1990 non sono state vere elezioni. Per di più, fino al 1918 non contiamo alcuna elezione sostitutiva. Il sistema maggioritario ha peraltro questo simpatico aspetto: qualora il deputato eletto passi all'altro mondo, o in una posizione più conveniente, non subentra qualcuno dalla serie B, ma si vota nuovamente. Discussioni e litigi al riguardo sono esclusi. Così, il mandato già ottenuto si può scambiare con un ufficio o una presidenza; stranamente, una volta anche una cattedra universitaria è stata considerata uno scambio conveniente. Il posto si può pertanto liberare per un altro candidato più gradito al governo. Il sistema maggioritario ha reso possibile e persino provocato affari e traffici preelettorali con i mandati: voi non vi spingete nella "nostra" regione e noi nella "vostra"; barattiamo due mandati incerti con uno sicuro, in caso di necessità ne scambiamo addirittura 3 per 1. Ci sono state circoscrizioni "difficili", dove era necessario proporre un candidato locale forte, ma anche quelle dove non ci sono stati problemi a portare dalla capitale, a due giorni

dalle elezioni, persino un candidato come Tom e, se non interessato, è risultato sufficiente persino Jarry. Abbiamo molto materiale comparativo che dimostra come le vicende della rappresentanza maggioritaria e proporzionale dipendano anche dalla cultura politica. Pur funzionando da lungo tempo e in modo soddisfacente in Gran Bretagna, grazie al sistema maggioritario, nel Regno di Ungheria, in un modo o nell'altro, aveva sempre vinto il partito di governo, fino al 1905, quando l'opposizione ricevette 254 voti contro i 159 dei governanti uscenti. Tale situazione venne riparata, però, successivamente; un rullo compressore, allora ultima hit della scienza e della tecnica, spianò i posti difettosi, alzò un po' di fumo e in breve tempo fu nuovamente al potere la vecchia, affermata compagnia. Così andavano le cose da noi, nel Regno di Ungheria. Detto per inciso, la parte più fidata di questa maggioranza "pigliatutto" era costituita dai deputati della Slovacchia, conosciuti in parlamento come i "mammalucchi altoungheresi". L'apparato statale e regionale, fortemente condizionato dal governo, bloccava scrupolosamente non solo i candidati della nazione slovacca, ma qualunque opposizione dei veri democratici, dei liberali e persino dei popolari conservatori. Nella "Slovacchia cattolica" i partiti popolari slovacco e ungherese nel 1910 ottennero soltanto 9 dei 92 mandati.

Quest'ampia introduzione dimostra soltanto e per l'ennesima volta che della storia abbiamo bisogno, ma non risponde alla domanda del titolo, cioè non ci dice di *quale* storia. Non è possibile sostenere che non si sia riflettuto e scritto abbastanza al riguardo, anzi si è addirittura formato un intero nuovo vocabolario: pagine bianche, pagine nere, verità taciuta, luci e ombre, documenti non più segreti, testimoni protetti, la storia ha rivelato. . . Tutti questi, chiamiamoli "testi", così orientati, neutrali e non inclini al confronto, hanno una cosa in comune: per essi la storia è esclusivamente storia politica. Parafrasando un'autodefinizione del regime di Benito Mussolini ("tutto nello stato, niente contro lo stato, nulla al di fuori dello stato"), si potrebbe dire, anche per la storia, "tutto nella politica, niente contro la politica, nulla al di fuori della politica". Questo prevalere della storia politica è stupefacente e pare essere persino crescente, nonostante le tendenze della storiografia mondiale siano diverse.

GLI “HEJ SLOVACCHI!” ASSUMONO I MITI DEGLI SCIOVINISTI UNGHERESI

All'ultimo congresso mondiale degli storici a Montreal il nazionalismo è stato il primo argomento e le questioni politiche risultavano presenti anche tra le altre diciassette tematiche, ma già al secondo posto c'era il ruolo degli uomini e delle donne nei cambiamenti storici, seguiti da ulteriori ambiti di ricerca da noi ancora sconosciuti: la vecchiaia e l'invecchiamento, l'infanzia nella storia, condannare e punire, il rapporto tra ecologia e “macrostoria” e così via. Questo segnala uno sforzo della storiografia mondiale di uscire dalla sudditanza verso le grandi ideologie e le concezioni storiche mondiali; non per arenarsi sulle banalità di quella “quotidianità” un tempo così di moda, ma per avvicinarsi ai grandi problemi e temi, alle domande esistenziali dell'umanità, attraverso una prospettiva circolare, le microanalisi e la ricerca di generi completamente nuovi di testimonianze e constatazioni storiche.

Se gli storici slovacchi *čínospisovači* [scrittori di gesta], come scrive Bernolák¹, si attengono prevalentemente ai temi tradizionali e anche agli occhi dell'opinione pubblica solamente la storia politica detiene lo status di “vera storia”, certamente anche la tradizione ne è una causa. Tutte le storiografie si sono formate da uno stimolo politico e sull'orlo del mito. Dalla culla, o almeno dalla scuola materna, della storiografia slovacca fino a oggi è sempre attuale, all'occorrenza attualizzata, la discussione sull'arrivo degli ungheresi nelle terre della pianura danubiana. Intere generazioni di intellettuali slovacchi hanno conosciuto a scuola la polemica tra M. Bencsik, professore dell'università di Trnava, che nel 1722 attaccò gli abitanti della regione di Trenčín, e J.B. Magin che, nella sua famosa *Apologia*, difese gli slovacchi. Il litigio tra le due concezioni, quella *expansionistica*, che indicava gli slovacchi quali discendenti di un popolo soggiogato con tutte le conseguenze politiche anche per il presente, e la teoria *ospitale*, che al contrario giustificava il loro diritto all'uguaglianza con gli ungheresi, ha dimostrato un'ammirevole vitalità. Nella forma del mito del cavallo bianco², ha galoppato lun-

go due secoli di memoria storica ungherese e slovacca, si è procurato una propria esistenza come argomento politico e ha richiamato veterinari dilettanti e di formazione universitaria. Con una energia degna di una creatura fiabesca è giunto dalle cronache scritte con la penna d'oca fino agli schermi televisivi sotto la forma di “piccoli cavallini pelosi”. La resistenza davvero equina gli fornisce, e questo vale per entrambe le parti, un'ignoranza orgogliosa di qualsiasi nozione di archeologia, storia, linguistica e di altre scienze complesse e noiose. E così, mentre nel suo ritmo normale e prudente la scienza prima dubita dei miti, poi li confuta e alla fine li deride, in questo caso, ma anche in altri, con il suo sforzo vano diviene essa stessa ridicola, in quanto la capacità del mito di sopravvivere, di adattarsi ai momentanei bisogni politici è infinita. I creatori di miti ungheresi per secoli hanno scritto, mostrato, dipinto con la prospettiva grandangolare (un quadro romantico vale quanto cinque monografie) l'eroica conquista della patria, con le relative conseguenze: “Per dio!, abbiamo vinto noi!”. Gli slovacchi, trincerati in difesa, hanno sempre preferito piuttosto “l'accoglienza ospitale”. All'improvviso nel 1996, nel millenario dell'anno 996, i politici slovacchi, teneramente ignari delle secolari peripezie del mito, hanno accettato i pareri dei più rigidi sciovinisti ungheresi!

GLI STORICI, POVERI ORFANELLI

Difficilmente potevano liberarsi dalla storia politica e politicizzata se, dopo ogni colpo di stato, ricevevano un'iniezione con il bisogno istintivo di ogni nuovo potere di presentarsi come naturale, logico ed eterno, nonché unica direzione possibile del processo storico. Eterno, immutabile e magiaro fu il Regno di Ungheria; antico era l'avviarsi di slovacchi e cechi verso un unico stato, ugualmente storico e senza variante possibile è stato anche il loro indirizzarsi verso la separazione; anche i principi statali, nazionali, di classe furono sostituiti; e così anche la direzione storica e geopolitica

¹ Anton Bernolák, (1762–1813), filologo, scrittore e primo codificatore della lingua slovacca come lingua letteraria.

² Osserva Györffy [Gy. Györffy., *Chonici Hungarici compositio saeculi XIV*]: “secondo le nostre cronache, Svatopluk, figlio del principe Ma-

rot [...] strinse un patto con Árpád e con Kusid. Kusid, a nome di Árpád, diede al principe Svatopluk un cavallo bianco, una sella e una briglia, e ne ricevette un ciuffo d'erba, una brocca e una zolla di terra. Questa operazione, che più tardi venne spiegata come l'acquisto del paese, era in realtà il rito nomade per la stipulazione di un patto”, citato in C. Di Cave, *L'arrivo degli Ungheresi in Europa e la conquista della patria*, Spoleto 1995, p. 118.

verso sud, ovest, est (il nord è tuttora assente). Non è strano che la società identifichi tutto questo con l'intera storiografia poiché a realizzarlo sono state le storiografie ufficiali nelle maniere più rumorose e visibili attraverso gli strumenti della memoria ufficiale, e cioè sotto forma di manuali, feste nazionali, monete e banconote, denominazione di strade, monumenti, medaglie, celebrazioni, premi statali, simposi, fiaccolate e falò, tamburelli e manifesti. Eppure, anche da noi la ricerca storica si è rivolta anche ad altro ed è stata *diversa*. Nei soli archivi di stato, ad esempio, gli studiosi hanno raccolto ben 161349 metri di documenti, nei musei centinaia di migliaia di oggetti, a testimonianza delle più diverse attività umane, nelle enormi cartoteche non sono apparse da sole neppure le planimetrie, negli istituti dei beni culturali i documenti, nelle biblioteche le raccolte. Nemmeno la storiografia "scritta" più appariscente e contestata ha prodotto solo materiale per la propaganda, ma anche ampie edizioni di documenti, fonti, corrispondenze e memorie, utili studi sulla storia dell'economia, dei prezzi e dei salari, dell'istruzione e della cultura, degli insediamenti e simili. È anche vero che lo storico che faticosamente ricostruisce il movimento dei prezzi dei cereali a Trnava nel XVII secolo, o l'urbanizzazione della piazza centrale della Bardejov medievale, mai si troverà al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica. Ai suoi occhi questo non è uno STORICO, ma lo è piuttosto colui che al momento opportuno grida il re è nudo, o sussurra per lo meno che indossa delle mutande particolari. Del ricordato prof. Bencsik sappiamo bene che ha attaccato gli slovacchi, molto meno che è autore di importanti opere in materia di legge. Conosciamo l'*Apologia* di Magin, ma pochi sanno che in quello stesso periodo anche lo storico S. Timon sviluppò la teoria "ospitale", non nella polemica pubblicitaria, ma in un'opera storica seria e "indigesta".

Una delle cause del fermento nella storiografia slovacca contemporanea è la sensazione che sia arrivato il tempo di fermare questa giostra storiografica. Grazie allo sforzo di alcune generazioni si è creata già una sorta di "massa critica" delle conoscenze, anche degli standard professionali, i quali rendono possibile e spingono affinché sia la storiografia stessa a stabilire i propri compiti, tanto all'interno della disciplina quanto all'esterno, nei confronti della società. È ormai percepito come un

anacronismo se anche adesso, dopo tutti i cambiamenti politici nel passato, si manifestano ancora pressioni per la codificazione di una qualche nuova mitologia politica storicizzante. Non sarebbe professionale se proprio gli storici si stupissero di questo, sarebbe un suicidio se non si difendessero. Non è un caso che senza alcun accordo reciproco, ma per una singolare coincidenza, nel 1996 il congresso degli archeologi e quello degli storici slovacchi abbiano ritenuto necessario protestare contro i miti, la cialtroneria, il dilettantismo e porsi a difesa della professionalità.

I SURFISTI DELLA STORIA

A qualcuno può apparire di poca importanza se si impone l'espressione "impero della Grande Slovacchia" al posto di quella comunemente usata di Grande Moravia, che per alcuni ormai puzza di federalismo, di cecoslovacchismo e di cattiveria. Considerare quasi come un re slovacco il ribelle aristocratico e alleato dei Turchi Thököly³ può anche essere una semplice battuta, ma l'insieme di questi aneddoti inizia a costituire l'intera struttura di una versione semplicistica della storia slovacca, versione che pretende anche lo status di unica corretta interpretazione delle questioni chiave. Ad esempio: qual è la storia e la tradizione del concetto di stato slovacco? E questa è una domanda cui la storiografia deve rispondere proprio adesso, nel periodo iniziale della "costruzione dello stato" e non comodamente fra trent'anni.

Il modo più semplice di cercarne la risposta è quello di "fare del surf" sulla storia, ordinare con criterio cronologico i personaggi, i fenomeni e gli avvenimenti, per i quali si trova una connessione con i selezionati termini codificati: re, monarca, principato, repubblica, stato, indipendenza e simili. È presentata, ad esempio, in questa maniera la storia dell'idea di Stato slovacco nel libro di M.S. Ďurica *Storia della Slovacchia e degli Slovacchi*, con il quale sono gratuitamente inondate (i malpensanti dicono inquinate) tutte le scuole. Dalle "più anti-

³ Imre Thököly (1657–1705), appartenente a una famiglia della nobiltà dell'Alta Ungheria, capo dell'insurrezione del 1664 nell'Ungheria nord-orientale contro l'esercito imperiale. Nel 1680 viene proclamato dai suoi sostenitori Principe dell'Alta Ungheria. Capitale del suo principato è Košice (Kassa), nell'attuale Slovacchia orientale. Nel 1686 le truppe imperiali conquistano Buda e Thököly, che dipendeva dai Turchi, viene scacciato dal paese.

che radici dello Stato slovacco” nell’Impero di Samo⁴, Ďurica passa al principato di Nitra⁵ (non escludendo una loro continuità diretta) e verso “l’impero” e il “re slovacco” Svätopluk⁶; successivamente alla costituzione del Regno di Ungheria, di cui “un terzo è slovacco”. Dopo l’atterraggio confuso o di fortuna presso Thököly e Ferenc Rákóczi II⁷, del quale afferma abbia “dichiarato anche formalmente lo Stato slovacco (Tótország, Tót Impérium)” (p. 61) abusa anche di Ľudovít Štúr⁸, che il 19 settembre 1848 “proclama l’indipendenza statale della Slovacchia” (p. 79).

La presenza inevitabilmente sfilacciata dello Stato slovacco, secondo un’interpretazione così limitata, porta a conseguenze imprevedibili, come ad esempio la muta registrazione dell’azione “del Consiglio slovacco-orientale” e della sua Repubblica popolare slovacca del dicembre del 1918, come sforzo per “uno Stato Slovacco autonomo senza alcuna dipendenza dai cechi o dall’Ungheria” (p. 107). Risultato prevedibile di questa visione ristretta della storia del concetto di stato è che il libro di Ďurica dedica ai sei anni dalla nascita dello Stato slovacco, dal 14 marzo del 1939 fino alla dichiarazione di J. Tiso⁹ che “lo Stato slovacco esiste” (a radio Alpensend il 27 aprile del 1945), intorno al 24% della parte cronologica, che copre un periodo che va dal primo secolo al 31 dicembre 1995.

Una concezione della nozione di Stato slovacco intesa in modo così limitato è destinata a naufragare, soprat-

tutto se la si prende come il filo rosso della nostra storia e il suo significato. Allo stesso modo non poteva funzionare il tentativo, dopo il 1918, di trovare il senso della storia slovacca nell’amicizia con i cechi oppure, dopo il 1948, nella lotta di classe. Ne risulta inevitabilmente il declassamento della storia slovacca a una serie di lunghi episodi separati da pause, nel caso migliore riempite per necessità con una interpretazione superficiale di periodi, avvenimenti e fenomeni, che agli autori sembrano, dal punto di vista della dottrina, non essenziali. Per non parlare della perdita di proporzione tra i fenomeni, settimo peccato mortale della storiografia. In questo modo può facilmente nascere l’impressione che gli slovacchi non abbiano una storia, ma solo degli avvenimenti.

UNO SLOVACCO ORGOGLIOSO: DÓŽA

Per fortuna nessun modello storiografico si è ancora realizzato (mai e in nessun luogo) così rigorosamente per lungo tempo. In molti lavori, la storiografia tra le due guerre, indipendentemente dalle posizioni politiche degli autori, anziché dimostrare l’indirizzarsi di cechi e slovacchi verso l’unità nazionale, ha raccolto fatti non trascurabili a sostegno della loro differenza; era infatti volta a documentare i loro antichi rapporti e contatti, ma proprio con questo dimostrava la loro diversità. In maniera analoga decade il modello classista della storia. Dopo la crisi da Erostrato all’inizio degli anni ’50, con Štúr controrivoluzionario e Dóža¹⁰ importante figura dell’antica storia slovacca, il radicalismo si è sciolto in breve tempo nei temi e nelle posizioni tradizionali. Gli avvenimenti della storiografia degli anni ’60 non sono stati più solo le conferenze sull’insurrezione nazionale slovacca¹¹, ma anche i convegni e gli studi riguardo il memorandum¹² e la Matica¹³, il dualismo e Štúr, Bernolák, l’Accademia istropolitana, il rinascimento e l’umanesimo, la Grande Moravia, per arrivare al cecoslo-

⁴ Stato governato da un mercante franco, tale Samo all’incirca tra il 623 e il 658. La collocazione precisa dell’Impero di Samo non è conosciuta, secondo molte fonti archeologiche si trovava nei pressi dell’Impero degli Avari e copriva il territorio tra la bassa Moravia, la zona sud-occidentale dell’attuale Slovacchia e la parte orientale dell’attuale Austria.

⁵ Formatosi intorno agli inizi del IX secolo, situato nei territori dell’attuale Slovacchia sud-occidentale, con capitale la cittadina di Nitra, dove viene edificata nel 828 la prima chiesa cristiana e che diverrà in seguito sede di vescovado. Nell’anno 833 il principe Mojmir sconfigge Pribina, principe di Nitra, e fonda i due principati in quell’unità statale chiamata Grande Moravia.

⁶ Svätopluk (871–894), figura mitizzata per l’espansione territoriale che il regno della Grande Moravia ottiene durante il suo regno.

⁷ Ferenc Rákóczi II (1676–1735), dichiarato nel 1705 Principe di Ungheria dopo l’insurrezione del 1703, nel 1707 detronizza gli Asburgo. In seguito alla pace del 1711 vive in esilio.

⁸ Ľudovít Štúr, (1815–1856), scrittore, capo del movimento romantico, politico, codificatore della lingua letteraria slovacca. Elemento di spicco delle lotte politiche per il riconoscimento della nazione slovacca.

⁹ Jozef Tiso (1887–1947), prete e politico, dal 1938 capo del governo autonomo slovacco. Il 14 marzo del 1939 dichiara, sotto l’approvazione tedesca, l’indipendenza della Slovacchia e la nascita dello Stato slovacco, di cui diviene il presidente.

¹⁰ György Dóža (1470–1514), capo dell’insurrezione del 1514 in Ungheria, iniziata come crociata contro gli ottomani (Dóža è la trascrizione slovacca dell’ungherese).

¹¹ Iniziata il 29 agosto del 1944 contro il regime di Tiso.

¹² Il Memorandum della Nazione slovacca contiene le richieste formulate dai rappresentanti della nazione slovacca a Turčiansky Svätý Martin il 7 giugno del 1861, presentato prima alla Dieta ungherese e in seguito all’imperatore asburgico.

¹³ Matica slovenská, fondata il 4 agosto del 1863 a Martin, attuale sua sede. Istituzione culturale con il fine di difendere la lingua e la cultura slovacca e di incentivarne la produzione letteraria. Chiusa nel 1875 durante la politica di magiarizzazione, verrà riaperta il primo gennaio del 1919.

vacchismo. La storiografia, quella fatta negli archivi e nelle biblioteche e non in una riunione di 10 minuti, ha preso il testimone della staffetta generazionale provando a costruire un'immagine integra e continuativa della Slovacchia. È cosa certa che questa immagine fosse contorta e a volte, soprattutto nei periodi più recenti, anche bizzarra, ma è altrettanto sicuro che puntasse alla compattezza, alla normalità, alla storia non di un "popolo" anonimo, nei secoli semplice tramite ora dell'idea nazionale, ora di quella di classe, ma alla storia di una società europea strutturata. La differenza tra le precedenti tesi della storia della Slovacchia pubblicate negli anni '50 e la *Storia della Slovacchia* a cura dell'Accademia delle scienze (soprattutto per quanto riguarda i primi quattro volumi) è eloquente. La storia delle famiglie nobili, presentata come ovvia nel secondo volume del 1987, negli anni '50 sarebbe stata materia per un procuratore. Ma queste sono state, e sono tuttora, conquiste amare perché, che la "conquista" che la storia del feudalesimo senza nobiltà sia un assurdo, così come la storia della cultura medievale senza la Chiesa un contenitore vuoto, gli storici lo hanno sempre saputo. Da qui anche la preoccupazione di molti storici quando sentono anche il minimo accenno all'imposizione di una qualche nuova ideologia: dovremo nuovamente faticare per decenni per arrivare là da dove avremmo dovuto iniziare?

STORIA MASOCHISTA

Alla storia nella sua integrità e continuità appartiene senza dubbio anche lo stato. Lo stato inteso non come accenno, visione, barlume, *desiderium*, ma come realtà quotidiana. Lo stato che dirige, amministra, giudica, difende e aggredisce, impone le tasse, forza e protegge, che ha i suoi rappresentanti, gli sbirri e anche i suoi ideologi. Il potere è così, cioè "non storico", da sempre. Gli slovacchi e i loro predecessori ne hanno un'esperienza continua di millecinquecento anni. Concentrarsi solo su quel breve "flusso temporale", quando gli slovacchi e i loro predecessori hanno governato lo stato utilizzando il loro nome, minimizzare e comportarsi con negligenza verso la storia dello stato prima, fra e dopo, è un'azione avventata. La storiografia slovacca non vanta una bella esperienza al riguardo. Nello sforzo di stabilire i confini con il Regno di Ungheria, di "deun-

garizzare" la storia slovacca essa ha infatti trascurato la storia dello stato, dei sistemi politici e dei loro componenti, e si è concentrata, soprattutto nei tempi più recenti, sui "dissidenti anti-ungheresi". Quando le necessità dell'insegnamento e della ricerca costringevano ad ampliare il quadro, volente o nolente si doveva copiare dagli storici ungheresi. A volte di segno opposto, sempre in modo critico, ma il punto di vista fondamentale, la scelta era di qualcun altro. Se oggi si imponesse un'interpretazione della Cecoslovacchia unicamente come uno spazio e un tempo di ingiustizia per gli slovacchi, la storia del parlamento praghese, ad esempio, solo come luogo dove questi si dolevano e reclamavano invano l'autonomia, tutto si ripeterebbe. Le ambizioni più propriamente slovacche troverebbero sbocco nell'imitazione dagli storici cechi.

La scienza non si occupa delle tradizioni solo in qualità di messaggio positivo, di un complesso di esemplari e simpatici frammenti del passato, dove tutto il resto servirebbe solo ad aumentarne il contrasto. La tradizione è un'esperienza e questa ha valore solo in quanto completa. L'atteggiamento selettivo verso la storia del concetto di Stato slovacco era forse comprensibile al tempo dei tentativi di raggiungere la sovranità nazionale, ma è un anacronismo quando lo stato lo si sta costruendo. Ci sono momenti in cui è interessante il semi mito di Jánošík¹⁴, altri dove di lui non bisogna dimenticarsi ma nei quali risultano essere più importanti i signori dei collegi regionali. Questi solo eccezionalmente rincorrevano con la frusta i sudditi, trascorrevano la maggior parte del tempo amministrando, giudicando, gestendo l'economia e con altre attività indigeste, difficilmente filmabili o musicabili. È una magra consolazione sapere che il chiudere gli occhi davanti a ciò che in un dato momento è essenziale sia cosa endemica in questo territorio. Cento anni fa alla politica ungherese piaceva citare il detto di S. Stefano sulla forza dello Stato multinazionale, nella pratica, però, faceva l'esatto contrario. La Cecoslovacchia si era formata sulla base del-

¹⁴ Juraj Jánošík (1688–1713), capo di un gruppo di briganti. La leggenda popolare lo raffigura come un giovane che ruba ai ricchi per dare ai poveri e un difensore della gente semplice contro l'arroganza della nobiltà. Lungo i secoli, e soprattutto durante il romanticismo, la figura di Jánošík viene assunta a eroe nazionale. Soggetto molto amato nella letteratura e nell'arte slovacca. Oltre a vari componimenti letterari e musicali a lui sono dedicati anche alcuni film.

l'autodeterminazione dei popoli, ma ha sprecato tempo e forze per la formazione di una nazione ceco-slovaccorutena. I comunisti hanno cercato di educare il cittadino all'ubbidienza attraverso le tradizioni rivoluzionarie, l'infinita serie di rivoluzioni, ribellioni, disobbedienze, dimostrazioni e scioperi. Con il risultato che nel novembre del 1989, sono stato testimone di come in una rispettabile istituzione culturale slovacca circa 30 esperti di scienze sociali volevano, ma non sapevano scioperare. Avevano infatti insegnato loro che lo sciopero, tanto più se generale, è una potente arma dei lavoratori, ma non sapevano che si deve eleggere un comitato, stendere un verbale, scrivere le richieste, nominare gli organizzatori.

Lo stesso vale anche per la storia e la tradizione del concetto di stato. Il 90% della storia e della produzione storiografica non riguarda il fatto che qualcosa sia accaduto, ma come abbia funzionato; non se, ma come. Questo conduce inevitabilmente a inaspettate, per alcuni forse anche spiacevoli, conseguenze. Se non vogliamo arenarci sulla remota e ineluttabilmente parziale esperienza della Grande Moravia, sulla Repubblica slovacca del tempo di guerra, di cui nemmeno ai membri del suo fan club piace un'approfondita analisi politologica, volente o nolente finiamo al Regno di Ungheria e alla Cecoslovacchia. In sostanza, solo sulla loro storia

possiamo dimostrare intimamente e dettagliatamente, con la sensazione che si stia trattando di noi, cosa sia il rapporto tra il capo dello stato e il parlamento, cosa siano il sistema, il regime, il rapporto tra il centro e le autonomie locali, le connessioni tra l'economia e la politica, le finanze dello stato, le tasse, le dogane, la magistratura, il sistema carcerario, le relazioni estere e l'interesse geopolitico; i molti fenomeni e relazioni, quindi, che hanno costituito lo scheletro dello stato e costituiscono anche la nostra esperienza storica.

Non può trattarsi, come a volte si dice, di "un'appropriazione" di almeno una parte della storia ungherese e cecoslovacca. Detto con la terminologia odierna si tratta piuttosto di una restituzione del nostro capitale spirituale e politico. Nei libri di storia seri per i periodi più antichi è stato già fatto, senza gridare troppo, e non c'è motivo per non continuare. Serve coraggio, ma senza l'appropriazione dell'*intera* storia politica slovacca neanche la coscienza politica si svincolerà mai dall'inquietudine, non si libererà dal prevalere di posizioni di difesa e diffidenza. Non giunge nemmeno alla soglia della conoscenza liberatoria che per la storia vale quanto per la vita: le persone non vivono per occuparsi di politica, ma purtroppo a volte debbono farlo per poter vivere.

1997

[E. Lipták, "Aké dejiny potrebujeme?", *Storočie dlhšie ako sto rokov*, Bratislava 1999, pp. 279–289. Traduzione dallo slovacco di Tiziana D'Amico]